

Apologo francese La Bastiglia o l'Arco di Trionfo?

Il professor Gianfranco Pasquino ha chiamato in causa (con una lettera al giornale, pubblicata nella rubrica «Lettere» il 29 novembre scorso), a proposito delle riflessioni da me fatte in una serie di articoli per «Unità», sul deperimento della democrazia in Francia e sulla parte di responsabilità che in questo deperimento hanno avuto e hanno le istituzioni della Quinta Repubblica.

Non mi risulta di aver scritto, negli articoli in questione, che le istituzioni golliste sono anche responsabili di tutti i guai attuali della sinistra francese e della perdita di influenza elettorale del PCF. Anzi, mi sembra di avere trattato questi due problemi, strettamente connessi anche dopo l'uscita del PCF dal governo, senza nessuna compiacenza per le forze politiche interessate e soprattutto senza mai aver fatto ricorso alle istituzioni golliste per alleggerire le responsabilità di tutti i guai attuali della sinistra francese nella creazione di una situazione per essi particolarmente difficile.

Per ciò che riguarda il deper-

mento della democrazia in Francia, si tratta — come del resto ho scritto — di un lento fenomeno di erosione sotterranea sul quale tutti gli osservatori sono concordi e che può essere constatato soltanto con una lunga e paziente osservazione del di dentro della società francese, studiandone le reazioni anche secondarie che pochi registrano e che tuttavia, ad ogni loro manifestazione, costituiscono una conferma del fenomeno.

Probabilmente, tuttavia, non si tratta soltanto di questo. Credo che nell'opinione di Pasquino — fondata sullo studio teorico delle istituzioni golliste e non sulle loro risultanze — anche in termini di decadimento progressivo della vita democratica, quale si manifesta ogni giorno attraverso la rissa, al posto del dibattito politico, l'intolleranza, al posto della serenità, l'assenteismo elettorale e così via — vi sia una concezione particolare della pratica democratica, comune del resto ad altri illustri studiosi, tra i quali Maurice Duverger: secondo questa concezione le democrazie moderne non possono agire efficace-

mente senza quei «correttivi» della democrazia che assicurano un potere stabile, governi capaci di governare. E non c'è dubbio che con la Costituzione del 1958 la Francia ha ritrovato, dopo le catastrofiche crisi a ripetizione della Quarta Repubblica, una invidiabile stabilità del potere. Si tratta, però, di vedere a che prezzo: ed è quello che ho voluto fare nella mia indagine.

A proposito della Quarta Repubblica, citata da Pasquino come esempio di istituzioni che conducono inevitabilmente a crisi politiche e successivamente istituzionali, mi permetto anch'io una parentesi storica. Lo sfacelo della Quarta Repubblica non fu soltanto il risultato di istituzioni fragili, ma fu soprattutto il risultato di politiche sbagliate, di guerre coloniali con le quali si cercò la rivincita alla distacco del 1940, di una tradizionale ostilità francese verso l'istituto parlamentare, senza parlare dei complotti gollisti dell'ultimo biennio, allorché i gollisti stessi — come ammise più tardi Chaban Delmas — erano «ministri di giorno e complottatori di notte».

E poiché Pasquino ha ricordato giustamente Mendès-France, come il presidente del Consiglio più coraggioso e «moderno» della Quarta Repubblica — il cui governo, è vero, cadde anche per il voto contrario dei comunisti — avrebbe dovuto ricordarsi che proprio Mendès-France fu tra i pochi, assieme ai comunisti, a battersi dal 1958 contro le istituzioni golliste per il loro carattere tendente a svuotare il ruolo del Parlamento e dei partiti, per la loro evidente pretesa di bipolarizzare la Francia e di liquidare tutte le voci politiche «superflue» rispetto al nuovo bipartitismo. Credo fermamente che i guai prodotti da queste istituzioni, plebiscitate dal popolo francese che voleva cancellare la Quarta Repub-

blica e i suoi errori, derivino da alcuni principi che esse hanno ignorato e perfino combattuto: l'uguaglianza reale dei cittadini davanti alle urne, che permette la rappresentanza di tutte le forze politiche, grandi e meno grandi, il ruolo insostituibile del potere legislativo nei confronti dell'esecutivo, la capacità di stimolare e non di soffocare l'attiva partecipazione del paese alla cosa pubblica e politica. Sono questi gli addebiti che ho fatto alle istituzioni golliste, che credo di conoscere bene, e la cui essenziale ispirazione fu quella di un ritorno alla centralizzazione del potere, anziché di tutti i poteri nelle mani di pochi, secondo una tradizione «ecolare» francese.

Giorni fa, nel corso di due separate esibizioni televisive, il presidente della coalizione di centro-destra (giscardiana) Lecanuet e il ministro socialista dell'Agricoltura Rocard si sono trovati d'accordo per conservare a tutti i costi l'attuale sistema elettorale, avendo la Francia — era l'opinione del due — bisogno di un potere, di un governo forte soprattutto in questo momento di crisi politica ed economica. Né Lecanuet né Rocard hanno pensato a un solo istante al cittadino che vota, al suo diritto di avere un peso uguale a quello di tutti gli altri, al fatto che con questa legge occorrono a volte più di centomila voti per eleggere un deputato di un grosso agglomerato urbano, mentre ne bastano venticinquemila o trentamila per l'elezione di un deputato nelle circoscrizioni rurali, tradizionalmente conservatrici. Giustificare questa ingiustizia con la ragione di Stato, con l'interesse superiore della Repubblica, è una di quelle aberrazioni che conducono a riprodurre alla Camera un'immagine politica totalmente falsificata del paese reale, ad assicurare un governo certamente stabile ma che

riflette quasi sempre in modo distorto la sua vera area di consenso.

Egiusto, è morale, è democratico che col 37 per cento dei voti, alle legislative del 1981, i socialisti abbiano ottenuto la maggioranza assoluta del seggio alla Camera? Tutti e due rallegrammo di quella vittoria. Mitterrand purtroppo rincarò dicendo che essa dava per la prima volta al paese — una maggioranza politica corrispondente a quella sociale. Ma non era vero, prima di tutto perché la maggioranza del seggio era esorbitante in rapporto al voto e perché il voto, quel 37 per cento, non rappresentava affatto una svolta di sinistra o socialista del paese, avendo in sé il cinque per cento di voti sfuggiti al PCF e un altro cinque per cento almeno di voti più contrari a Giscard d'Estaing che favorevoli al partito socialista.

Per concludere, poiché si parla tanto di interesse superiore della Repubblica, vorrei citare una recente sentenza ineludibile che ha il valore di apologo. Invitati a rispondere alla domanda «quale monumento parigino è per voi il miglior simbolo della Repubblica?», Mauroy, Chevènement e altri dirigenti socialisti hanno risposto «La Bastiglia». Chirac e i suoi amici suoi hanno scelto l'Arco di Trionfo. Sempre Repubblica, è naturalmente, ma la Repubblica, come le istituzioni democratiche, può essere molto diversa in un caso o nell'altro, voglio dire con contenuti perfino opposti. È chiaro che la Repubblica bonapartista (non voglio scrivere bonapartista), simboleggiata dall'Arco di Trionfo, non è quella della Bastiglia, e chi sceglie la prima ha un concetto della democrazia profondamente diverso da chi sceglie la Bastiglia.

Augusto Pancaldi

LETTERE ALL'UNITÀ

Una strada a Trapani

Cara Unità,

quasi due anni fa fu trucidato dalla mafia il giudice Gianciacco Ciccio Montalto. Le amministrazioni comunali trapanesi che si sono succedute, ma sempre a guida democristiana, si sono rifiutate di onorare, anche formalmente, la memoria e di scendere in campo in rappresentanza della città contro la mafia, recidendo le legami con la Pubblica Amministrazione, organizzando il dissenso di massa, sostenendo le istituzioni democratiche ed i suoi servitori più coraggiosi.

Lo stesso Sindaco dc, a poche ore dall'assassinio, dichiarò ai giornali di non conoscere il fenomeno mafioso, tantomeno a Trapani. Ed in sintonia con quell'atteggiamento, il manifesto di lutto dell'Amministrazione non riportò, nemmeno di sfiorato, la parola mafia.

Le proposte di commemorazione del magistrato ucciso, presentate dal Gruppo comunista nella seduta straordinaria del Consiglio comunale, furono rifiutate in blocco: forse perché in quegli stessi banchi sedevano e siedono, ancora oggi, diversi consiglieri che avevano avuto modo di conoscere le patrie galere anche per iniziativa di Ciccio Montalto.

Il 25 gennaio scorso, ad un anno di distanza dall'omicidio, l'Amministrazione comunale ne ha sostenuto e ignorato l'anniversario. Non ci meravigliamo della voluta lontananza quando oggi, sempre con maggior chiarezza, vengono fuori legami organici tra mafia e settori preponderanti della Dc e dei partiti governativi; ma non possiamo accettare questo stato di cose.

L'Amministrazione comunale (DC-PLI-PRI) non rappresenta gli ideali di moralità, di onestà e antimafiosi dei cittadini trapanesi.

Per questo ci siamo rivolti agli onesti lanciando una petizione popolare perché una strada del centro storico dove Ciccio Montalto abitava e viveva, sia intitolata alla sua memoria. Magistrati, sacerdoti, alti funzionari dello Stato, intellettuali, operai e tantissimi giovani hanno già firmato. Abbiamo raccolto, anche con l'aiuto dei compagni delle altre Sezioni, oltre duemila firme, ma vogliamo fare di più.

LETTERA FIRMATA
dalla Sezione PCI - Karl Marx
(Largo Bulgarella, 16 - Trapani)

controllo.

3) Deve essere effettuata un'analisi di sicurezza dell'impianto, la quale prenda in esame tutti i possibili eventi incidentali e dimostri che la probabilità che tali eventi si verificano risulti inferiore a un valore sufficientemente piccolo imposto dall'autorità di controllo. Tale probabilità è commisurata al tipo di evento e potrebbe valere, per esempio, 10^{-6} / 10^{-7} eventi per anno e per impianto per i massimi incidenti ipotizzabili.

4) Deve essere dimostrato dall'analisi di sicurezza che comunque, anche in corso di evento incidentale, esistono delle salvaguardie impiantistiche in grado di limitare e rendere accettabili le conseguenze su territorio e popolazione.

5) Infine deve esistere un ente tenuto per legge a esercitare la funzione di autorità di controllo del corretto svolgimento delle fasi sindacate per gli impianti ad alto rischio potenziale.

Faccio notare per inciso che finora tutto quanto sopra esposto esiste e si fa solo per gli impianti nucleari.

MASSIMO BA'LO
(Roma)

Cercare di comprendere e non di seppellire nel cassetto degli album

Spettabile Unità,

si sono spente le luci sul Cuore di Comeniani ma non ancora i fuochi della discussione e della polemica sul tentativo di riattivare il romanzo di De Amicis. Tra l'altro, sull'onda lunga della «nona» è stata suscitata l'attenzione televisiva, sotto il patrocinio del ministero della Pubblica Istruzione viene indetto un concorso tra gli alunni sul libro Cuore. Farebbe meglio, il ministro, a dare il suo «porto» per la rifondazione della vecchia scuola gentiliana.

Entrando nello specifico della questione, non si tratta di seppellire una lancia a favore di Cuore o di smitizzarlo con ironia (come è stato ampiamente e facilmente fatto), ma occorre in primo luogo denunciare il tentativo, ideologicamente consapevole e mirato, di dare una risposta alla crisi morale e ideale che coinvolge i giovani generazioni col proporre il «prontuario» demagogico di virtù e valori spirituali, etico-sociali, che si verrebbero eterni ed universali (quali il rispetto della gerarchia, dell'autorità del padre, il perbenismo ed il paternalismo).

Detto questo, però, si può e si deve da un lato cercare di comprendere, senza ulteriori demonizzazioni perché ancora oggi l'italiano-medio-adulto (non appartenente alla generazione dell'«fallita» umbertiana né visto durante il fascismo) si ancora sensibile al mito dell'infanzia felice, ai banchi di scuola, alla nostalgia delle prediche e del solidarismo fumoso del vecchio maestro missionario e padre: come ancora cioè la chimica delle emozioni facili non trovi nelle persone adeguati antidoti culturali di difesa; e d'altro lato si deve evitare di seppellire Cuore in modo liquidatorio nel cassetto degli album polverosi di famiglia, delle cose stinte di pessimo gusto di gozzaniana memoria. Questo senz'altro non giova a comprendere.

Serve invece ricordare come la crescita culturale di un Paese, nei fatti, avviene per lenta sedimentazione. E soprattutto non si può eludere il fatto che Cuore (forse insieme al Pinocchio di Collodi) ha rappresentato la voce letteraria più razionale di un'Italia bambina per alcune generazioni, un corpo omogeneo di valori che interessò trasversalmente tutte le classi sociali. Perciò non sarebbe onesto non riconoscere a Cuore un valore storico-culturale nel primo novecento italiano.

CARMELO UCCHINO
(Albano Laziale - Roma)

E' d'accordo con Fulco Pratesi e lo vuole candidato

Cara direttore,

Il 29 novembre una lettera di Roberto Bonacchi di Agliana (Pistoia) se la prendeva con l'articolo di Fulco Pratesi, presidente del WWF-Italia, per un suo articolo apparso il 18 novembre sull'Unità. Il signor Bonacchi, se eliminiamo le asprezze polemiche, dice due cose: — mi ha fatto indignare l'attacco di Fulco Pratesi contro la partecipazione degli Enti locali alla programmazione e gestione dei Parchi nazionali.

— La concezione di Fulco Pratesi e, penso, del WWF-Italia, è aristocratica, profondamente antidemocratica.

Quanto alla seconda, vorrei ricordare la posizione ufficiale della FGCI in questo campo, pubblicata su uno «Speciale» dell'Unità del 23 novembre. Al punto 4) si dice: «... Ed infine lavoriamo per un nuovo rapporto fra la FGCI e i movimenti ecologisti». Sono infatti convinto che la demonizzazione degli ecologisti vada lasciata a Craxi.

Sull'altra dichiarazione, mi si permetta di fare alcune considerazioni.

Ho letto anch'io l'articolo di Fulco Pratesi ed ho trovato le sue critiche al Partito puntuali e circostanziate, direi anzi necessarie. Di ciò lo ringrazio e come comunista lo voglio pregare di continuare a scrivere con franchezza altri articoli per il nostro giornale. So infatti che la sua posizione sui Parchi nazionali non è affatto isolata, ma che è la stessa espressa da «Italia Nostra» e da altre associazioni naturalistiche: e che inoltre essa è condivisa da specialisti nel campo, come ad esempio dal direttore del Parco nazionale d'Abruzzo Franco Tassi. Sono anche fiducioso che i nostri parlamentari terranno, in futuro, nel dovuto conto tali critiche costruttive.

Secondo me, i Parchi nazionali dovrebbero essere gestiti con criteri uniformi su tutto il territorio nazionale e non si può pensare che ciò sia realizzabile se la competenza sarà demandata alle singole Regioni.

D'altra parte, pensiamo a come potrebbe venir gestito «unitariamente» ad esempio il futuro Parco nazionale del Delta del Po della Regione Emilia-Romagna e Veneto, così diverse tra loro culturalmente e politicamente.

Ed ecco infine la mia proposta: perché non invitiamo Fulco Pratesi ad entrare nelle nostre liste, come indipendente, per le prossime elezioni?

ROBERTO CESARI
(Verona)

INTERVISTA / Il belga padre Lutte sui problemi delle nuove generazioni

Nostro servizio

TORINO — «Mi chiedete se durerà la rivoluzione in Nicaragua? Non lo so. Invece sappiamo tutti che ci sono piani di invasione già pronti. Ma in Nicaragua, con la rivoluzione sandinista, è iniziato un grande cambiamento nel profondo delle coscienze, nel costume, nei modi di essere e di vivere. In Nicaragua si è coscienti che la costruzione di una società nuova non si fa solo cambiando struttura ma lavorando alla formazione di un uomo nuovo.

Gerard Lutte, un religioso belga incaricato di psicologia educativa all'Università di Roma (dov'è anche attivo nel quartiere della Magliana) è venuto recentemente a Torino per la presentazione di un suo libro sui giovani del Nicaragua, stampato dalle Edizioni del Gruppo Abele.

«Quando gli adolescenti sono adulti... è frutto di una ricerca compiuta fra i giovani di Managua dove Lutte si è recato per verificare se sia possibile sopprimere l'adolescenza come condizione di emarginazione e di subordinazione».

«Se, come primo, l'adolescenza dipende dalle strutture sociali, economiche, politiche, culturali di un paese, quando nella società si verificano trasformazioni radicali devono necessariamente verificarsi cambiamenti profondi nella condizione dei giovani. Di qui la scelta del Nicaragua un paese in cui, nel luglio del 1979, una rivoluzione popolare è riuscita a mettere fine ad una delle più sanguinarie dittature dell'America Latina, quella della famiglia Somoza che rappresentava gli interessi di una potenza straniera, gli Stati Uniti, e che riduceva ad un'estrema miseria le masse operaie e contadine e teneva emarginati i giovani».

Come si è svolta la ricerca?

«Ho intervistato lungamente 44 giovani di Managua, utilizzando la tecnica della storia di vita e della discussione di gruppo. Ho partecipato come osservatore a numerosi momenti della vita dei giovani: riunioni, assemblee, feste. Ho parlato con adulti, naturalmente, compreso il ministro dell'Istruzione, il vice rettore dell'Università cattolica, parroci e molti altri, uomini e donne. Al di là dell'obiettivo della ricerca è emerso un quadro della lotta del popolo nicaraguense di grande interesse».

Nel mese scorso, la minaccia statunitense di invadere il Paese ha costretto il governo sandinista, all'indomani del primo voto libero, a richiamare 20 mila giovani impegnati nei raccolti. È un colpo per l'economia di un paese agricolo in cui caffè e cotone sono «materie prime» essenziali. Questi giovani sono studenti delle città che dal 1981 hanno cominciato ad andare nelle campagne e sui monti per aiutare i contadini. Anche in località di frontiera con l'Honduras da cui arriva la maggior parte degli attacchi dei «contras». Là si va al lavoro nei campi scortati da volontari armati, la milizia sandinista, un'organizzazione militare di tipo territoriale formata da volontari, ragazze e ragazzi, donne e uomini dai 16 ai 60 anni.

I rapporti fra maschi e femmine sono un banco di prova per la rivoluzione sandinista che dedica un grande impegno culturale a superare il «machismo». È difficile realizzare l'uguaglianza fra i sessi. Non è sufficiente fissare salari uguali, il che è stato già fatto. Anche fra i giovani il «ma-

NICARAGUA È duro da sconfiggere il «machismo» giovanile



chismo è duro da superare in una società in cui — dice Gerard Lutte — la maggioranza di loro viene da famiglie numerose che contano da 5 a 12 figli. In un terzo delle famiglie il padre è assente ed è la madre ad assumersi, da sola, la responsabilità della famiglia». In Nicaragua infatti ben il 60 per cento dei capifamiglia sono donne e ciò è dovuto principalmente al «machismo», questa esasperazione del sessismo che interferisce in America Latina dove «gli uomini abbandonano spesso la propria famiglia per formarne un'altra che in seguito potranno di nuovo lasciare; oppure hanno più «moqi» contemporaneamente: in questi casi sono sempre le donne ad avere tutti gli oneri economici ed edu-

«Quando nella società si verificano trasformazioni radicali, devono necessariamente avvenire cambiamenti profondi anche nella condizione degli adolescenti e dei ragazzi»

Si azzitta Carlos nell'assemblea, accusato di mentalità da «macho»



cativi dei figli.

Contro il «machismo» c'è battaglia aperta di giovani e ragazze. «Ricordo una riunione di studenti di psicologia, in maggior parte ragazze. Tre non aprirono bocca, in compenso un giovane, Carlos, monopolizzava la parola su tutti gli argomenti. Si parla del «machismo» e Carlos spiega che cos'è e se ne dichiara convinto avversario. Poi, aggiunge qualche considerazione sulla verginità. La donna perde la verginità perché le piace. Poi si sposa con un altro senza essere più vergine. Secondo me è male, la verginità deve essere conservata per l'uomo di tutta la sua vita». La reazione delle ragazze è stata generale. «Lutte, anche quelle che non avevano mai parlato, lo hanno trattato da «macho». Carlos non ha più preso la parola per tutta la riunione».

La partecipazione dei giovani — maschi e femmine — alla rivoluzione sandinista è stata forte fin dall'inizio. «Per un motivo molto semplice», dice Lutte: «I giovani sono la maggioranza della popolazione. Senza di loro Somoza non sarebbe stato cacciato. I giovani sono stati e sono i protagonisti delle principali iniziative rivoluzionarie, dalla campagna per l'alfabetizzazione di massa, alla riforma dell'università, alla difesa delle città dagli attacchi dei mercenari stranieri».

Nelle difficoltà, nella lotta per libertà, uguaglianza e giustizia i giovani «escono dalla subordinazione. La partecipazione crea parità fra giovani e adulti senza dimenticare quale realtà di miserie di ogni genere ci si è lasciati alle spalle».

Partecipa al nostro colloquio Fredo Olivero, un altro cattolico che da alcuni anni tiene rapporti stretti col Nicaragua in cui compie frequenti viaggi. «Si parla molto in questi giorni del porto di Corinto, sorvegliato speciale della marina USA. Corinto è

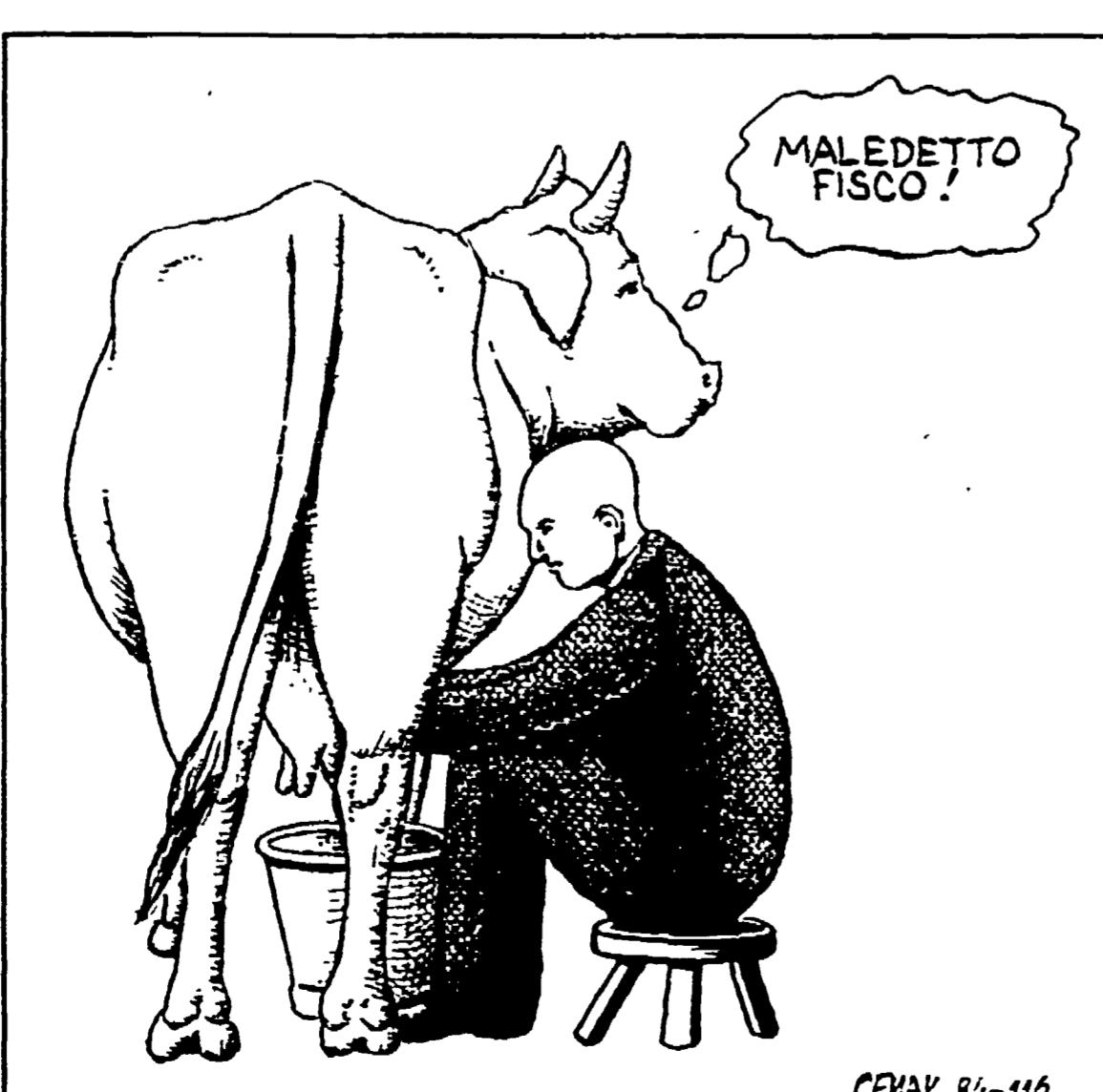
un piccolo scalo, la città ha 30 mila abitanti. Ma, fino a 5 anni fa, sotto Somoza, aveva 30 case pubbliche di prostituzione gestite da guardie del dittatore che reclutavano bambine di dodici anni.

Le elezioni nel Nicaragua, oggetto di una guerra non dichiarata, sono appena passate e, malgrado ostacoli e sabotaggi hanno dato una dimostrazione di democrazia. Il voto ha premiato il movimento sandinista ma gli elettori potevano votare per alcuni partiti e lo hanno tranquillamente fatto. Cosa pensa della giovanissima democrazia nicaraguense Gerard Lutte? «Non ho mai visto un paese in cui si compia un sforzo per favorire la partecipazione. Lo sforzo è per non imporre un'ideologia. Alcuni schematismi marxisti iniziali sono già in via di superamento, oggetto di critica aperta».

In una società in trasformazione come questa l'atteggiamento della Chiesa cattolica è diversificato. «Amplii settori — specie alla base — hanno partecipato e partecipano alla lotta rivoluzionaria. Penso alle comunità di base dove si legge il Vangelo dalla parte dei poveri. Nella gerarchia della Chiesa, invece, molti sono contrari al processo di trasformazione in corso».

Il clima nuovo dà ai giovani sicurezza. «Fanno progetti comunitari e ragionano sempre più pensando in termini sociali. Voglio fare il medico perché il Paese ha bisogno di medici» mi diceva uno degli intervistati. Gerard Lutte ritiene che l'impegno del Nicaragua, per alcune sue peculiarità, non sia imitabile. «Ma il Nicaragua di oggi — conclude — ricorda ai giovani le loro responsabilità storiche verso la società e verso se stessi. Lo sforzo là è per costruire una società a misura d'uomo e per dare la prova che ciò è possibile».

Andrea Liberatori



CENAK 84-116